

La pagina della donna

IL RACCONTO DEL GIOVEDÌ

LE ILLUSIONI DI AGNESE

Agnes si mise davanti alla macchina, dette il via al motore e cominciò a passare le pelli di coniglio fra le due ruote dentate.

Alla macchina accanto c'era la sua compagna Lucia, col grembiule nero e un fazzoletto in testa legato alla maniera delle contadine.

In quel capannone, c'erano tante donne che facevano lo stesso lavoro: con una mano passavano le pelli nella macchina, che le ruscchiava, e con l'altra mano le tiravano dall'altra parte e ne facevano dei mucchi alti e vicini a sé.

Lucia, dette uno sguardo attorno per vedere se c'era la sorella, poi si chinò verso la macchina e disse piano:

— Dimmi, allora è proprio vero che ti fa la corte?

Agnes si fece rossa e si rianchiò.

— Lasciami stare, perché mi prendi in giro?

E si chinò da una parte per contare le pelli già lavorate.

— Ferri tu ho visto, fece l'altra maliziosa, quando siamo uscite nella campagna. Era l'intervallo di mezzogiorno. I motori si chitarono di botto come spostati e le donne si accalcarono alla porta del capannone. Anche Agnes prese il fazzoletto del mangiare e si avviò al refettorio.

Li amici continuò nel suo discorso, insistente.

— Via Agnes, raccontami. Non lo dico mica a nessuno.

— Lo sai com'è fatto, viene a vedere come lavoro.

— Già ma come ti guarda. Sembra che ti voglia mangiare.

— Al ricordo dello sguardo del padrone, Agnes sentì una gran gioia e un bisogno di parlare.

— E' vero, aveva ragione la sua amica.

Sai disse tutto a un tratto, l'altro giorno passavo vicino al suo ufficio.

— Appena mi ha visti è uscito. Sai cosa m'ha detto? M'ha chiesto se ero contenta e poi m'ha detto anche che s'immaginava già che io restero molto poco in questa fabbrica.

— Davvero? Ha detto così?

— Sì, ha detto proprio così. M'ha detto anche che questo pezzo di pelli non è fatto per me. Veramente queste ultime parole il padrone non gliel'aveva mai dette, ma lei ci godeva a ingentilirlo col pensiero.

— Beata te, fece Lucia pensierosa. Poi te ne andrai.

Lo disse con mestizia. Agnes le mise una mano sul braccio, la strinse teneramente.

— Non ti lascio mica io. Figurati Lucia, se divento la padrona ti porto via con me. Mi farai compagnia. Vedrai come staremo bene.

Ora il fischio le richiamava tutte. Agnes fu la prima a rientrare nel capannone. E adesso che aveva parlato con la sua amica si sentiva presa dalla gioia. Nel capannone era sola. Le altre, si sentivano parlare nel cortile. La ragazza si guardò intorno felice, si strinse forte le mani una nell'altra se le bacò.

— Com'è tutto bello, moribondo.

Le macchine avevano ripreso a correre, le donne non parlavano più e stavano tutto curvo.

— Agnes ora è troppo irrequieta, non ritrovava più la sua calma e avrebbe voluto che la sua amica le parlasse.

— Perché non mi dice niente? pensava.

Le sue mani non si muovevano più col ritmo regolare che la macchina mesorabilmente richiedeva. A momenti restavano sospese in aria, allora i rulli giravano a vuoto e facevano un rumore strano.

— Com'è bello, come deridere buono, diceva fra sé la ragazza pensando al padrone, e poi quando belle cose ci sono sul suo viso. E' distinto. Chi sa com'è gentile con quelli che gli stanno vicino.

In quel momento sentiva una grande tenerezza ma anche una gran voglia, e questo la rendeva più agitata.

Guardava davanti a sé, ma non riusciva a vedere bene la macchina e neanche le pelli bianche che lei automaticamente metteva sotto. Si voltò da una parte per parlare a Lucia, invece mandò un urlo.

— Mamma! Aiuto!

Lucia senza nemmeno capire quello che era successo staccò l'interruttore.

Una donna anziana gridò:

— Ferma, ferma... Agnese.

Poi altre donne si misero a girare i rulli della macchina in senso contrario e la mano venne fuori tutta impastata di sangue e di pelli bianche.

Agnes la misero distesa su una stuoia. Era bianca per il dolore.

Le altre donne le stavano attorno. Lucia inginocchiata vicino piangeva.

— Che succederà? si domandavano sgomentate. Perderà la mano?

— Poverina, così giovane.

— Avvertire il padrone.

Ma la notizia si era già diffusa, era già passata di padiglione in padiglione, fra le spudorate, nelle soffiere e nel reparto degli acidi.

— Agnes ci ha lasciato una mano.

Quando lo seppero in direzione, il padrone chiuse un registro che aveva in mano e uscì. Le donne gli fecero largo.

Anche lui si piegò a guardare la mano della ragazza con una espressione pietosa.

Agnes appena lo vide incominciò a piangere. Ora la faccia del padrone era molto cambiata. Si vedeva che era contrariato.

Poi si alzò.

— Be', tornate al lavoro, disse alle donne.

E si voltò ai due uomini che l'avevano seguito.

— Voi, portatela in infermeria.

Poi, dopo un istante di esitazione, come sovvenendosi di una cosa che gli era sfuggita dalla memoria disse:

— Al ritorno prendete dal magazzino le damigiane dell'acido.

Stette a guardare mentre portavano via la ragazza. Sul piazzale Agnes andava lentamente in mezzo ai due uomini che la sorreggevano.

Quando entrarono nell'infermeria, il piazzale vuoto abbagliava inondato di sole. In pochi minuti tutto era tornato alla normalità.

Il padrone si avviò verso la direzione. Si fermò a una finestra per assicurarsi che il lavoro avesse ripreso in pieno, e vide immersa in una nebbia di peluzzi bianchi, ogni donna al suo posto. Allora se ne andò, ma era crucciato e borbottava fra sé:

— Io vorrei sapere a cosa pensano invece di lavorare.

E scuoteva la testa.

— Io proprio lo vorrei sapere...

— Mamma! Aiuto!

Lucia senza nemmeno capire quello che era successo staccò l'interruttore.

Una donna anziana gridò:

— Ferma, ferma... Agnese.

Poi altre donne si misero a girare i rulli della macchina in senso contrario e la mano venne fuori tutta impastata di sangue e di pelli bianche.

Agnes la misero distesa su una stuoia. Era bianca per il dolore.

Le altre donne le stavano attorno. Lucia inginocchiata vicino piangeva.

— Che succederà? si domandavano sgomentate. Perderà la mano?

— Poverina, così giovane.

— Avvertire il padrone.

Ma la notizia si era già diffusa, era già passata di padiglione in padiglione, fra le spudorate, nelle soffiere e nel reparto degli acidi.

— Agnes ci ha lasciato una mano.

Quando lo seppero in direzione, il padrone chiuse un registro che aveva in mano e uscì. Le donne gli fecero largo.

Anche lui si piegò a guardare la mano della ragazza con una espressione pietosa.

Agnes appena lo vide incominciò a piangere. Ora la faccia del padrone era molto cambiata. Si vedeva che era contrariato.

Poi si alzò.

— Be', tornate al lavoro, disse alle donne.

E si voltò ai due uomini che l'avevano seguito.

— Voi, portatela in infermeria.

Poi, dopo un istante di esitazione, come sovvenendosi di una cosa che gli era sfuggita dalla memoria disse:

— Al ritorno prendete dal magazzino le damigiane dell'acido.

Stette a guardare mentre portavano via la ragazza. Sul piazzale Agnes andava lentamente in mezzo ai due uomini che la sorreggevano.

Quando entrarono nell'infermeria, il piazzale vuoto abbagliava inondato di sole. In pochi minuti tutto era tornato alla normalità.

Il padrone si avviò verso la direzione. Si fermò a una finestra per assicurarsi che il lavoro avesse ripreso in pieno, e vide immersa in una nebbia di peluzzi bianchi, ogni donna al suo posto. Allora se ne andò, ma era crucciato e borbottava fra sé:

— Io vorrei sapere a cosa pensano invece di lavorare.

E scuoteva la testa.

— Io proprio lo vorrei sapere...

— Mamma! Aiuto!

Lucia senza nemmeno capire quello che era successo staccò l'interruttore.

Una donna anziana gridò:

— Ferma, ferma... Agnese.

Poi altre donne si misero a girare i rulli della macchina in senso contrario e la mano venne fuori tutta impastata di sangue e di pelli bianche.

Agnes la misero distesa su una stuoia. Era bianca per il dolore.

Le altre donne le stavano attorno. Lucia inginocchiata vicino piangeva.

— Che succederà? si domandavano sgomentate. Perderà la mano?

— Poverina, così giovane.

— Avvertire il padrone.

Ma la notizia si era già diffusa, era già passata di padiglione in padiglione, fra le spudorate, nelle soffiere e nel reparto degli acidi.

— Agnes ci ha lasciato una mano.

Quando lo seppero in direzione, il padrone chiuse un registro che aveva in mano e uscì. Le donne gli fecero largo.

Anche lui si piegò a guardare la mano della ragazza con una espressione pietosa.

Agnes appena lo vide incominciò a piangere. Ora la faccia del padrone era molto cambiata. Si vedeva che era contrariato.

Poi si alzò.

— Be', tornate al lavoro, disse alle donne.

E si voltò ai due uomini che l'avevano seguito.

— Voi, portatela in infermeria.

Poi, dopo un istante di esitazione, come sovvenendosi di una cosa che gli era sfuggita dalla memoria disse:

— Al ritorno prendete dal magazzino le damigiane dell'acido.

Stette a guardare mentre portavano via la ragazza. Sul piazzale Agnes andava lentamente in mezzo ai due uomini che la sorreggevano.

Quando entrarono nell'infermeria, il piazzale vuoto abbagliava inondato di sole. In pochi minuti tutto era tornato alla normalità.

Il padrone si avviò verso la direzione. Si fermò a una finestra per assicurarsi che il lavoro avesse ripreso in pieno, e vide immersa in una nebbia di peluzzi bianchi, ogni donna al suo posto. Allora se ne andò, ma era crucciato e borbottava fra sé:

— Io vorrei sapere a cosa pensano invece di lavorare.

E scuoteva la testa.

— Io proprio lo vorrei sapere...

Abbiamo bisogno di una famiglia rinnovata



«Abbiamo bisogno di una famiglia che non abbia più l'impronta feudale che ha avuto ed ha tuttora in molte regioni d'Italia, che si liberi dalla corruzione e dalla ipocrisia, che sia centro di solidarietà umana ed elementare.

Vogliamo che nella famiglia e attorno alla famiglia crescano bambini sani, che vadano tranquillamente a scuola, che escano dall'inferno materiale e morale nel quale molti di loro si trovano...»

(Palmiro Togliatti alla conferenza femminile del P.C.I., 2-6-1945)

LE NOVITA' DELLA MODA

Piquet e voile di lana per questa primavera!

Abolite le stoffe di mezza stagione e sostituite con nuovi speciali tessuti di lana leggerissima

Tra due giorni si inizia la primavera meteorologica. Le scollature degli abiti sono in genere, ampie, rotonde o quadrate, le maniche rigonfie o garnate di volant.

Sulle canicette da usare sotto i tailleur imperato quest'anno le piegoline fittissime. Le camicette, però, sono spesso dominate dal largo uso dei polverini leggeri dall'alto collo. Questi, anzi, possiamo dire rappresentano la nota dominante della stagione. Grigi, marrone e soprattutto lilla appaiono dappertutto, particolarmente tra le giovani ragazze.

Il picché, di cui abbiamo già parlato e, con i pullover dall'alto collo, il tema centrale della primavera-estate. Secondo certi creatori di moda, anzi, le donne, quest'anno, da giugno in poi, se non prima, dovrebbero vestire di picché da capo a piedi.

Guanti e borse ne vedremo in giro a migliaia, così perfino, delle scarpe in picché. E' un tessuto fresco, lavabile, stirabile, resistente, d'altra parte; perché non usarlo abbondantemente? Il grosso «perché» nasce dal prezzo del picché, ancora troppo alto perché possa essere serenamente acquistato dalle nostre borse così poco capaci.

LILIANA CORSI

UNA VITA PIU' SERENA E MENO FATIGOSA PER LE DONNE CECOSLOVACCHE

Lavanderie e ristoranti economici hanno eliminato il lavoro domestico

Tornando dal lavoro la donna non ha più il peso delle faccende di casa, il marito e i figli tornano in lei una moglie e una madre nuova, che ha tempo per discutere dei problemi della famiglia

In Cecoslovacchia non si trovano bambini da adottare. Ve ne furono molti subito dopo la guerra; sistemati quelli rimasti senza famiglia a causa delle morti e delle persecuzioni del lungo conflitto, si cercerebbe invano, oggi, per una coppia senza figli o per una donna desiderosa di espandere il suo nucleo familiare, un piccino abbandonato dai suoi legittimi genitori.

Non è facile dire se questo fenomeno sia dovuto soltanto ad una perfetta ricostituzione della famiglia, al superamento di pregiudizi, alla nuova educazione oppure anche a quel nuovo assetto della vita sociale che elimina l'acqua e delle n. e. e. difficoltà pratiche che impediscono spesso alle madri di allevare da sé e mantenere il proprio bambino.

Si può dire, ad ogni modo, che quella crisi del lavoro domestico che logora la donna nel nostro paese e che è causa di molti drammi e incomprensioni familiari è superata in

Cecoslovacchia. Accettato come frutto delle molteplici esigenze della vita moderna, il diritto della donna al lavoro e abolito ogni limitazione alla sua attività, si è messo sul tappeto il grave problema di cancellare questa attività con le esecuzioni della vita domestica che presuppongono da parte della moglie un lavoro non meno grosso del primo, ed essenziale perché nella famiglia sia mantenuto il legame delle consuetudini degli affetti.

Si è trovato così che tutta la società doveva impegnarsi a sollevare la donna dal peso di molte fatiche di casa perché potesse portare alla famiglia la sua energia in forza del suo amore e della sua intelligenza non logorate da preoccupazioni e da difficoltà insormontabili.

Il dilemma: o madre o lavoratrice; con cui si era costretti a scegliere, è stato superato da una nuova concezione sociale che pone i problemi del lavoro di casa sotto una nuova luce.

La società intera si è messa a risolvere questo problema, il quale ha dato luogo ad una parola d'ordine che è questa: liberare il lavoro domestico dalle fatiche più penose, mettere a profitto della donna, moglie e madre, tutta la scienza e tutta l'organizzazione del paese, considerare la maternità come un fatto che interessa tutta la nazione e l'allevamento del bambino come la più importante delle funzioni sociali.

La biancheria raccolta in ogni quartiere della città viene trasportata da camion, divisa in piccoli fagotti, biancheria modesta quasi sempre, a volte logora, calzini bucati, lenzuola ragante. Con un inchiestro visibile solo coi particolari lampade tutti i capi vengono curati e stirati, poi lavati secondo il loro uso, la materia e il colore; poi introdotti nelle grandi macchine lavatrici manovrate da uomini; e per mezzo di un tuba mandata all'alto della stireta dove sono anche accuratamente rammenate e rimessi in ordine. Pile di lenzuola, di camicie, di strofinacci, in quest'anno circa 15 milioni di capi sono stati filtrati a domicilio, lavati, stirati, rammenati e riconsegnati in perfetto stato, dietro un compenso sul quale non è esercitata nessuna speculazione e che si mantiene quindi alla portata della più modesta famiglia.

Con lo stesso sistema funzionano i ristoranti automatici: carne, legumi, dolci, composti vengono preparati in modo perfetto e consegnate a prezzo di costo; operai specializzati sono adibiti a questo lavoro che si svolge con tutte le garanzie, non soltanto dell'igiene ma anche dell'etica culinaria.

Ne' ristoranti è mai bruciato né i legumi salati, né i dolci rovinati. Il pregiudizio della cucina casalinga come fattore di armonia domestica è qui ammorsamente battuto. I nuclei di lavoro sono costituiti da operai funzionari, ricchi o poveri mostrano di apprezzare molto questo sistema di pasti che non ha mai sorprese sgradevoli, ma un mantenimento di apprezzare il fatto che la loro donna possa sedersi a tavola con loro e con i loro figli, serena, non agitata dal pensiero di una propria creatura le cui manovre e delle ricchezze sbagliate.

E il tempo che sarebbe scappato in discussioni più o meno garbate sulle deficienze dell'allevamento di casa, trascorre invece in scambi di pensieri, di progetti e di impressioni, sui progressi dei figli, sui problemi del lavoro e dell'educazione, sulle questioni della vita sociale e politica con molto vantaggio per la reciproca comprensione.

Le donne liberate dalle fatiche domestiche più pesanti, lavoratrici o no, si dinotano insomma compagne più gradevoli, più preparate e madri più intelligenti ed equilibrate. Se questo sistema si dimostrasse così utile ai fini dell'armonia delle famiglie regolarmente costituite, esso rende d'altra parte possibile, anche alle madri nubili, l'allevamento e il mantenimento dei propri bambini, nella propria casa. Alle madri nubili non è negata né la possibilità di lavorare, né quella di conquistare per la propria creatura le condizioni di una vita normale e serena. Per questo, in Cecoslovacchia, non si trovano più bambini da adottare.

DINA BERTONI JOVINE

VERSO IL CONGRESSO DELLA DONNA ITALIANA

Nozze difficili

Cinque anni di attesa - L'occorrenza per mettere su casa - E i locali? - Le statistiche parlano di diminuzione dei matrimoni

Se volete un consiglio, non rivolgete mai a una giovane coppia di fidanzati la rituale domanda: «Ebbene queste nozze?» Un tempo era questo il modo di augurare un augurio e porgere insieme un affettuoso complimento, ma oggi è diventata una domanda estremamente imbarazzante, spesso piena di inconsapevoli mortificazioni.

A me è capitata una diretta e triste esperienza: quella di due giovani che assillavo con quelle parole e che a un certo punto erano ossessionati dall'idea di incontrare qualcuno che andasse loro incontro con il più candido sorriso a chiedere: «Allora, questi confetti, quando li mangiarono un poco, cercavano di cambiarsi discorso, e infine, con un sorriso un po' forzato erano costretti a rispondere: «Mah! questa primavera». Passavano primavera ed estati e al tempo delle foglie morte ancora la terribile domanda: «E poi? Si può sapere che cosa aspettate?» E i due poveri giovani: «Abbiamo rimandato a quest'inverno».

La casa

Cinque anni è durata la storia, cinque anni che a casa, in ufficio, per la strada si sentivano continuamente ripetere: «Che cosa aspettate?»

Aspettavano semplicemente una casa da potersi vivere decentemente e qualche soldo per mettere insieme due mobili. Non si trattava neppure di un grave e doloroso problema di famiglia, ma di un insegnante elementare, lei, L. V., impiegata in una officina meccanica. Due stipendi, dunque, e molta buona volontà di fare sacrifici, di costruirsi una famiglia. Ma gli stipendi che arrivavano insieme a poco più di sessantamila lire al mese, dalle quali bisognava togliere le spese tranviarie che, per tutti e due arrivavano a oltre sessanta lire.

Il loro più grosso problema era la casa. All'estremo periferia di due camere, sala e cucina, 20.000 lire: tutte le spese generali e le rate per i mobili ne sarebbero rimaste 25.000 per tutto il mese. Ma come potevano andare ad abitare in periferia se entrambi lavoravano in centro? Lo stipendio lo avrebbero mangiato le corse con il «celere». Ma il centro? Due vani: lire 30.000 mensili.

E in caso di una malattia? Di un figlio? Avrebbe potuto rinunciare a lavorare? Così, per cinque anni il loro amore fu tormentato da questo grosso problema. Ogni domenica, aprendo la sesta pagina dei giornali, dove sono le inserzioni, una nuova speranza nasceva, ed era, il giorno dopo, una nuova delusione.

Qui, la «buona uscita» da pagare; là un anno o due di affitto anticipato da versare; oppure, addirittura, cifre sbalorditive richieste per il «cambio» di qualche vecchia sedia traballante e di qualche rete arrugginita.

Nelle ore libere dall'orario d'ufficio, dopo aver sbocconcellato in fretta e furia un panino, ecco le lunghe corse in tram, in «celere» alla ricerca della casa. Tutto inutile: se l'affitto era appena appena abbordabile, ecco che si trattava o di una stamberga umida e buia, o di una camera in coabitazione con un'altra famiglia.

Le prime rinunce

Pian piano i giovani perdevano la speranza di riuscire, un giorno, ad avere una casetta tutta per loro.

E il matrimonio non era soltanto la casa. Ci voleva anche il mobilio. Una stanza modesta: 200 mila lire; una piccola cucina: 60.000 lire; un tinello: 120 mila lire. E il corredo, le stoviglie, le posate, le piccole cose che fanno una casa? E le spese di matrimonio? Incominciavano le piccole rinunce: ogni volta che facevano i conti, dovevano cancellare qualche cosa dal programma: «Faremo a meno della macchina. Il viaggio di nozze, in fondo a che serve? Le bomboniere le daremo soltanto a pochi intimi».

Poi fu soltanto il rinfresco e lei pensò che poteva risparmiarsi anche con l'abito che si era fatta l'anno avanti «che in fondo mi sta bene». Lui trovò che il vestito grigio non era poi tanto vecchio. Così hanno deciso di

Risparmiano in due

Adesso si preparano. Dai loro stipendi tirano fuori ogni mese 15.000 lire: 10.000 per la rata dei mobili, 5000 per le spese che dovranno incontrare. Alla casa hanno rinunciato: andranno ad abitare in casa di lei, dove le sorelle le hanno fatto posto.

E questo non è un caso particolarmente angoscioso; anzi, è un caso normale di una famiglia del ceto medio. Ma basta che uno dei due fidanzati non lavori, basta che il problema della casa non possa essere risolto con l'aiuto della famiglia, perché il matrimonio rimane sospeso, e quella che è l'aspirazione più grande di una ragazza, tutto il suo sogno di donna, venga spezzato. Così, passano due anni e due che si vogliono bene, incominciano a vedere tutto oscuro intorno a sé, chiusa la strada dell'avvenire, i legami si allentano, sotto la pressione continua delle preoccupazioni familiari, si perde ogni fiducia, passano gli anni e l'animazione intrinseca, e anche quando, a forza di sacrifici, si è riusciti a superare tutto, si va incontro alla nuova vita, c'è un carico di gravi preoccupazioni e difficoltà.

Le separazioni

Ed ecco allora che anche l'amore, anche il più caldo sentimento familiare viene soffocato e umiliato. Le necessità di lavoro dividono i due coniugi, la miseria e la coabitazione creano un clima facile alle incomprensioni che sciepano, avvizziscono, rovinano la vita della giovane sposa.

Passaggio a livello chiuso il matrimonio si perde, la donna italiana. E le statistiche registrano una continua diminuzione. Nel 1947 in Italia sono stati celebrati 437.915 matrimoni; nel 1951 la cifra è scesa a 352.152. A queste cifre si deve aggiungere che giungono quelle che riguardano le separazioni legali, che si aggirano sui 10.000 casi per anno. Ma poiché le separazioni legali, secondo recenti calcoli statistici, sono un quinto delle separazioni di fatto, si può ragionevolmente presumere che esse ammontino annualmente, a cinquantamila. Cifre che sono un indice di tutta una società che si disintegra.

Questa è la situazione della donna italiana, dell'operaia, della maestra, dell'impiegata. Anche di questo si parlerà nel prossimo Congresso della Donna Italiana, dove il problema del matrimonio verrà affrontato seriamente e concretamente, per offrire un valido aiuto a tutti le giovani fidanzate e giovani spose d'Italia, alle quali, invece, come sempre, le attuali classi dirigenti vorrebbero anche offrire l'opio della rassegnazione.

E. A.

PIETRO INGRAO - direttore
Piero Clementi - vice dirett. resp.
Stabilimento Tipogr. U.E.S.I.S.A.
Via IV Novembre, 149

Il novellino del giovedì

DI CHE REPUBBLICA SIETE?

Giovedì 26 marzo (fra otto giorni) Palmiro Togliatti compie sessant'anni. Il «Novellino» gli intrica fin da oggi i più affettuosi auguri da parte dei suoi lettori grandi e piccoli.

Il nome di Togliatti, guida dei lavoratori e del popolo italiano, è conosciuto in ogni angolo del nostro Paese, in ogni paese del mondo.

Qualche tempo fa un gruppo di italiani camminava per le vie di Mosca. Uno di essi attirava l'attenzione per la sua imponente statura. Si voltò a guardarlo anche un bambino di forse cinque anni, che subito, tirando per la mano la mamma, domandò:

— Mamma, di che Repubblica è quello zio, così grande?

Qualcuno attorno scoppia a ridere. La domanda viene ripetuta ai visitatori e la curiosità del bambino è soddisfatta.

«E' italiano — gli dicono — il bambino è troppo piccolo per capire: non ha ancora studiato geografia, non sa dove sia l'Italia. Ma la mamma sorride, sa lei come fare a spiegarli il mistero.

— E' del paese di Togliatti — dice la mamma. E subito il bambino ripete sorridente: — Togliatti — Ora ha capito ed è contento.

Il nome di Togliatti parla della nostra Patria ai bimbi cinesi, coreani, tedeschi, polacchi. Sotto la guida di Togliatti il popolo italiano farà più bella e libera la Patria.



I due fratellini

Un concorso interessante

Ecco un concorso diverso da tutti gli altri e più interessante. Osservate bene le due fotografie e i due personaggi che vi si trovano. Come sono diversi, il monello, cenoso, allegro che infilza gli spaghetti con una forchetta... naturale, e il ragazzino che nella propria stanza ha sistemato una disposizione per i suoi disegni. Due ragazzi, due fratellini... E sembrano quasi gli abitanti di due pianeti diversi. Che cosa vi fanno pensare?

Guardate bene le fotografie e poi scrivete quello che sentite. Pubblicheremo le risposte più belle e, naturalmente, distribuiremo i soliti premi al vincitore.

IL FACHIRO



Amici del Novellino

Nel N. 8 del Novellino è stato pubblicato un indovino a cui molti hanno dato la soluzione esatta, che era: l'ago.

Tra i solutori sono stati estratti a sorte i seguenti nomi: Luciano Barducci di Faretola, Elena Lamagna di Santarcangelo (che ha accompagnato la soluzione con un bel disegno), Salvatore Valentini di Aradeo (Lecce), Enea Baccetti di Pereto (Aquila), Giuseppe Riccardi di San Giovanni a Teduccio (Napoli).

La soluzione per i suoi disegni. Due ragazzi, due fratellini... E sembrano quasi gli abitanti di due pianeti diversi. Che cosa vi fanno pensare?

Guardate bene le fotografie e poi scrivete quello che sentite. Pubblicheremo le risposte più belle e, naturalmente, distribuiremo i soliti premi al vincitore.

IL FACHIRO

Il soldato Cappellone - se la cava sempre benone



BUATTI!